

Il calcio: gioco e linguaggio, persino poesia

Suggerimenti letterarie del gioco del calcio, fra antropologia, sociologia e narrativa, nelle riflessioni di Vladimir Dimitrijević e Pier Paolo Pasolini

Non so se il calcio sia “il re dei giochi” come sostiene Vladimir Dimitrijević nel suo libro *La vita è un pallone rotondo* (Adelphi, 2021); è un concetto opinabile, per altri potrebbe essere il tennis o gli scacchi. E poi dipende dai paesi: gli Stati Uniti, per esempio, su questo non la pensano come l'Europa. Certo, la popolarità del calcio e la sua pratica sono tali da renderlo uno sport dal quale nessuno si sente “fuori gioco”, poiché gli standard minimi di competenza richiesti semplicemente per giocare sono alla portata di tutti (a meno di deficit o impedimenti fisici). È l'unico sport, tra i tanti che utilizzano la palla, a giocarla esclusivamente con i piedi, a parte il portiere a cui è concesso l'uso delle mani ma solo in una ristretta porzione del campo, o agli altri giocatori quando la palla esce dal campo e viene rimessa in gioco con le mani. Niente di più, altrimenti è oggetto di sanzione più o meno grave quando la “man furtiva” di un giocatore tocca la palla.

Che cos'ha dunque il calcio per essere un gioco, prima che uno sport, così suggestivo? Secondo Dimitrijević è perché “come la danza, riporta il nostro corpo a quel che si potrebbe definire la preistoria dei nostri movimenti”, quando mani e piedi non erano così differenziati, come è avvenuto con l'evoluzione, e d'altronde basta guardare un bambino nel primo anno di vita, a come le sue mani e i suoi piedi giocano indifferentemente ad afferrare qualcosa da portare alla bocca. La specializzazione degli arti avverrà successivamente e alla mano, in connessione diretta con il cervello, toccherà il privilegio dei gesti e delle attività importanti sul piano sia simbolico che pratico. Ai piedi e alle gambe non resta che l'umile (nel senso proprio di *humus*, cioè terra) condizione di servire unicamente a camminare o a correre, che non è poco, si dirà, ma quando si dice che una certa cosa “è fatta con i piedi”, in genere non si intende dire che è ben fatta.

È così che il calcio, scrive Dimitrijević, “restituisce nobiltà alla gamba, a questo arto dimenticato, atrofizzato o semplicemente condannato a un'unica funzione”. Mentre la mano

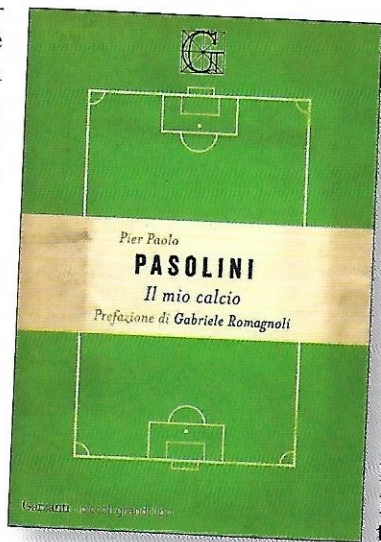
è precisa nelle proprie azioni, il piede no e questo rende il calcio in un certo senso più “giocosso”: si chiede ai piedi ciò che normalmente non sono destinati a fare, “la comunicazione del cervello alla caviglia è del tutto insolita, apre un nuovo ventaglio di possibilità” (p. 47).

Calciatore di belle speranze, svanite da giovane dopo un incidente, emigrato clandestinamente in Svizzera dalla Jugoslavia negli anni '50 per sfuggire al regime comunista, Vladimir Dimitrijević (1934-2011) lavorò per un certo tempo “in nero” presso un orologiaio a Granges, poi, grazie all'ingaggio con una squadra di calcio locale, riuscì a regola-

rizzare la sua cittadinanza. Oltre al calcio la sua passione era la letteratura e così, trasferitosi a Losanna, aprì una libreria e, a metà degli anni '60, divenne editore fondando la casa editrice Édition L'Âge d'Homme.

Il suo libro, la cui prima edizione è del 1998, è la raccolta di una cinquantina di brevi (a volte brevissimi) scritti sul calcio: pensieri e parole su un gioco che il suo autore conosceva bene e per il quale nutriva un amore profondo, come per una persona che si è amata, con cui si è vissuti per un certo tempo, ma che poi è uscita dalla propria (nostra?) vita lasciando ricordi e impressioni indelebili. E quando a distanza di tempo succede di rincontrarla ci si accorge che sì, è sempre lei, ma al tempo stesso non

lo è più. È così che Dimitrijević ci parla del gioco del calcio: quello che ha amato e con cui ha vissuto era fatto di ascolto e di narrazione epica di partite, assai più che di visione televisiva capace di saturare ogni immaginazione. I campioni del calcio avevano statura di eroi, la radio era un medium “omerico” e i racconti delle partite edificavano memoria e rappresentazioni cariche di immaginario. Dimitrijević ci descrive il calcio come raramente ci è capitato di leggerlo, l'antropologia e la filosofia di questo gioco emergono non nello stile distaccato di un “intellettuale”, ma con la leggerezza e la profondità di chi il calcio lo ha giocato davvero, e poi ha continuato a giocarci ma da un altro punto di vista, quello



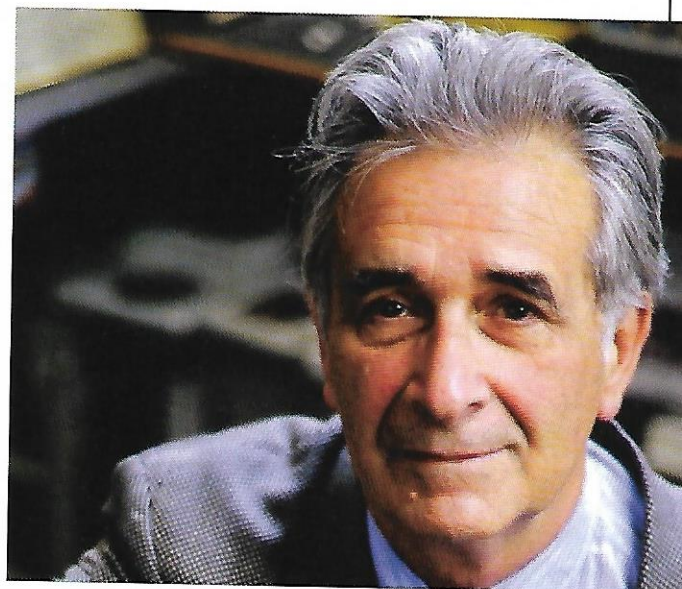
della narrazione. Da appassionato di libri come di calcio, Dimitrijević scopre che “c'è una correlazione tra questo sport e la letteratura”. Lo stile di certi giocatori o il modo di giocare di certe squadre (gli esempi non mancano) è descrivibile come epico oppure lirico, e il ritmo del gioco, il dispie-

di calcio diventa una sorta di esercizio intellettuale, che come tale richiede onestà intellettuale e competenza come su qualunque altra materia. Discutere del “tocco di palla” di Rivera o di Mazzola, della strategia di Herrera è materia irriducibile al linguaggio da tifoseria, poiché si tratta di stile e



Pier Paolo Pasolini

garsi della sua tessitura, hanno forme letterarie e narrative. Non so se Vladimir Dimitrijević e Pier Paolo Pasolini (1922-1975) sapessero l'uno dell'altro, io comunque li ho messi in relazione perché dopo aver letto il primo, senza soluzione di continuità, ho letto *Il mio calcio* (Garzanti, 2020, prefazione di Gabriele Romagnoli) che raccoglie interviste e articoli di Pasolini sul calcio, sport che per gioco ha praticato soprattutto quando era studente a Bologna e poi a Roma, di tanto in tanto, in qualche campetto di borgata. Nella differenza di tono e di linguaggio c'è un filo che collega entrambi questi autori, una sorta di comune sentire sul calcio, quello di due persone di diversa matrice culturale, che hanno eletto il calcio, lo sport “fatto con i piedi”, il più infantile e popolare, quello all'apparenza meno intellettuale, a sport colto. In anni in cui chi era (o si atteggiava) a intellettuale doveva tenersi a debita distanza dal basso rango dello sport, e in particolare del calcio (il più basso di tutti), Pasolini nel 1956 diceva che “lo sport è un fenomeno di costume talmente importante che un male sarebbe per la classe dirigente e gli intellettuali ignorarlo o disinteressarsene”. Grande rito domenicale – allora era così – e “ultima rappresentazione sacra del nostro tempo” il calcio secondo Pasolini è “un concetto”, cioè il contrario del tifo: mentre questo è dogmatico e acritico, quello è umano e storico, esposto ai rischi della negazione. Parlare o scrivere



Vladimir Dimitrijević

di estetica, di prosa o di elzeviro, e “il capocannoniere di un campionato è sempre il miglior poeta dell'anno”.

Il momento forse più alto della dissertazione pasoliniana sul calcio è quando lo definisce come un sistema di segni, “una lingua sia pure non verbale” le cui unità minime sono i “podemi” così come i fonemi lo sono per la lingua. Sono

le infinite possibilità di combinazione dei 22 podemi (pressoché lo stesso numero delle lettere dell'alfabeto) a formare le “parole calcistiche”.

Pasolini non ha dubbi, il calcio è “un mondo di soli maschi o maschi soli”, e alla domanda se ritenga questo gioco consoni alle donne risponde: “Che le donne giochino a pallone è uno sgradevole mimetismo un po' scimmiesco”. Era l'inizio degli anni '70, spero che Milena Bertolini e Sara Gamanon (non?) gliene vogliano. C'è un'altra affermazione di Pasolini che sarebbe stata smentita, quando per esprimere l'atto sublime del calcio come poesia, il dribbling, dice che “il sogno di ogni giocatore (condiviso da ogni spettatore) è partire da metà campo, dribblare tutti e segnare. Se, entro i limiti consentiti, si può

immaginare nel calcio una cosa sublime, è proprio questa. Ma non si realizzerà mai”. Peccato che non abbia potuto vedere la semifinale Argentina-Inghilterra del mondiale di calcio 1986. Maradona lo avrebbe smentito, ma lui ne sarebbe stato felice.

